



**Center for
European
Studies**

www.centereuropeanstudies.it

CES WORKING PAPERS 2025/01



ISSN (online): 2384-969X

ISSN (print): 2385-0310

ISBN 979-12-80042-27-9

<https://www.centereuropeanstudies.it/cse/working-paper>



**Dipartimento di Studi Politici e Sociali
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO**

CES WORKING PAPERS 2025/01

Direttore

Massimo Pendenza

Comitato Scientifico

Manuel Anselmi (Università di Bergamo); Cristiano Bee (Oxford Brookes University); Valeria Bello (University Ramón Llull – Barcelona); Paul Blokker (Università di Bologna); Paolo Caraffini (Università di Torino); Vincenzo Cicchelli (Université Paris Cité); Luca Corchia (Università di Pisa); Vittorio Cotesta (Università di RomaTre); Giuseppe Foscari (Università di Salerno); Domenico Fruncillo (Università di Salerno); Giuliana Laschi (Università di Bologna, Campus di Forlì); Laura Leonardi (Università di Firenze); Maria Cristina Marchetti (Sapienza, Università di Roma); Umberto Morelli (Università di Torino)†; Ettore Recchi (Sciences Po, Paris); Ambrogio Santambrogio (Università di Perugia); Mauro Santaniello (Università di Salerno); Pasquale Serra (Università di Salerno); Carlo Spagnolo (Università di Bari); Mario Telò (Université Libre de Bruxelles; LUISS di Roma)†; Rossella Trapanese (Università di Salerno); Federico Trocini (Università di Bergamo; Fondazione Einaudi, Torino); Dario Verderame (Università di Salerno).

Comitato di redazione

Beatrice Benocci, Salvatore Esposito.

*I Working Papers sono una Collana edita dall'Università degli Studi di Salerno
Tutti i testi pubblicati sono preventivamente sottoposti a due referees anonimi.*

Center for European Studies (CES)

Direttore: Massimo Pendenza
Dipartimento di Studi Politici e Sociali
Università degli Studi di Salerno
Indirizzo: Via Giovanni Paolo II, 132
84084 Fisciano (Salerno), Italy
Tel: +39 (0)89 962282 Fax: +39 (0)89 963013
Email: direttore@centrostudieuropei.it

www.centereuropeanstudies.it

L'Europa in bilico: osare o attendere?

Luigi Cannella

Abstract

L'interrogativo alla base di questo articolo riguarda il possibile contributo che l'Europa politica, dopo aver largamente tradito le ambiziose promesse democratiche contenute nelle sue «Carte», può dare nella costruzione di una più matura ed effettiva cittadinanza democratica. La Conferenza sul futuro dell'Europa e l'opposizione sociale al trattato di libero scambio tra Usa e Ue hanno evidenziato che esiste uno spazio potenziale della cittadinanza europea fondata sulla partecipazione attiva dei cittadini nella selezione delle scelte strategiche che interrogano il futuro stesso del progetto di integrazione. Tuttavia, tale prospettiva dipenderà dalla capacità di trasformare questo potenziale democratico in una pratica corrente attraverso una mobilitazione costante di quella società civile europea che rappresenta il vero punto di snodo per una maturazione realmente democratica del processo di integrazione politica e per incrementare il livello di consenso e di fiducia intorno alle scelte politiche dell'Ue. Si tratta, in sostanza, non di scegliere tra sovranismo e cosmopolitismo, ma di fare un balzo in avanti verso l'Europa radicata nel sociale.

Keywords: Europa; Cosmopolitismo; Democrazia; Ordoliberalismo.

Profilo Autore

Luigi Cannella è un sociologo e ricercatore freelance. Ha studiato Sociologia all'Università di Salerno dove ha pure conseguito il master in Management del Welfare Territoriale. Da oltre vent'anni lavora come consulente per organizzazioni sindacali e non profit. Collabora con l'Osservatorio Politiche Sociali - Unisa, dove si occupa in particolare di innovazione sociale, processi partecipativi e sviluppo locale.

Email lu.cannella@gmail.com

L'Europa in bilico: osare o attendere?

Luigi Cannella

Indice

1.	La democrazia europea: una promessa mancata	5
2.	La Conferenza sul futuro dell'Europa: limiti e opportunità	9
3.	Analisi di un caso di «controdemocrazia» europea	14
4.	L'Europa tra cosmopolitismo e democrazia	20
	Riferimenti bibliografici	27

1. La democrazia europea: una promessa mancata

Si è molto discusso e molto si discute del tasso di democraticità dell'Unione europea, tuttavia il dibattito appare focalizzato prevalentemente sulla dimensione istituzionale del problema, nella convinzione che lo scarso rendimento democratico evidenziato finora dal progetto europeo, nonostante le promettenti premesse ideali, dipenda in larga parte dalla configurazione e dal funzionamento delle sue istituzioni – si pensi, ad esempio, alla *vexata quaestio* del principio della unanimità che rallenterebbe i processi decisionali per effetto del potere di veto dei paesi recalcitranti – più che dai fragili e intermittenti meccanismi di legittimazione sociale dei suoi organismi decisionali e della loro non conformità ai due principi qualificanti di ogni democrazia: la reattività nel rispondere ai bisogni dei cittadini europei (*responsiveness*) e la responsabilità per le decisioni prese nei confronti dei cittadini stessi (*accountability*).

Si è detto delle promettenti premesse ideali che sono alla base della costruzione europea. Se ci limitassimo ad un'analisi testuale delle sue Carte fondamentali, l'Unione europea è una democrazia a tutti gli effetti e senza tema di smentita. La Carta dei diritti fondamentali richiama il principio della democrazia nel preambolo quando afferma solennemente che «l'Unione si basa sui principi di democrazia e dello stato di diritto». Lo stesso è richiamato nel Trattato sull'Unione europea quale principio ispiratore nel preambolo e più esplicitamente all'articolo 2 che recita: «L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini».

Ai principi democratici è dedicato l'intero titolo secondo del Trattato, in particolare l'articolo 10 in cui si specifica che «il funzionamento dell'Unione si fonda sulla democrazia rappresentativa». Anche nei rapporti internazionali l'Unione «si prefigge di promuovere nel resto del mondo: democrazia, Stato di diritto, universalità e indivisibilità dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, rispetto

della dignità umana, principi di uguaglianza e di solidarietà e rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite e del diritto internazionale».

È proprio nelle pieghe dei Trattati che Pendenza rintraccia i segni evidenti della «diversità» europea e di quel «cosmopolitismo normativo» – vale a dire una forma di cosmopolitismo e quindi di «universale» che si afferma per mezzo della funzione di giuridificazione – che rappresenta la *finalité* del grande disegno europeo come «spazio privilegiato della speranza umana» (Pendenza 2017, 131-137). Vedremo più avanti come questo approccio, che possiamo definire di «sociologia cosmopolita», rappresenti, ad oggi, la via più promettente per riallineare l'ideale etico-politico e la prassi politica dell'Europa.

Tuttavia, se passiamo dalla lettura testuale all'analisi lessicale dei Trattati, ciò che in prima istanza appariva una convinzione granitica, potrebbe vacillare, a conferma che le parole sono efficaci dispositivi disvelatori delle strutture sociali profonde. Limitando l'analisi al Trattato sull'Unione europea (TUE) e al Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE), emerge che il concetto di «democrazia» – come sostantivo, aggettivo e avverbio – ricorre dieci volte nel TUE e due volte nel TFUE. Abbiamo anche analizzato quante volte ricorrono nei Trattati i suoi correlati semantici di «uguaglianza», «solidarietà» e «libertà». Nel TUE il principio di uguaglianza è citato tre volte, mentre non risulta nel TFUE; il concetto di solidarietà compare rispettivamente dieci volte e otto volte; quello di libertà 12 volte nel TUE e 17 nel TFUE.

Fin qui nulla di sorprendente e teoricamente rilevante, se non fosse che, comparando la ricorrenza del concetto di «democrazia» con quello di «mercato», la semplice analisi lessicale delle «carte fondamentali» conferma che l'Unione si configura prima di tutto come uno spazio di libera circolazione economica e come costruzione politica che si è data tra i suoi fondamentali compiti quello di garantire il corretto funzionamento delle regole del mercato, tanto da aver elevato il modello di «economia sociale di mercato fortemente competitiva», propria della visione «ordoliberal», a muro portante dell'Unione: infatti, la parola mercato compare tre volte nel Trattato sull'Unione europea e ben 63 volte nel Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (il concetto di democrazia due volte!).

Che il mercato, dunque, rappresenti il centro di gravità dell'Unione così come si è venuta stratificando e sedimentando in oltre settant'anni di storia, si evince chiaramente dalle «carte» ed è aspetto tutt'altro che sorprendente; così come non sorprende che sia proprio la supremazia del mercato il punto di attacco di chi critica

lo *status quo* e avanza proposte riformatrici che vanno, ora nella direzione di un rafforzamento del profilo democratico e sociale del processo di integrazione europea – dove il primo è funzionale alla realizzazione del secondo –, ora nella direzione antitetica di un ritorno in auge del vecchio Stato nazione sotto la spinta di pulsioni interne reazionarie e nazionaliste o come snodo di soluzioni neokeynesiane che dovrebbero temperare la logica denazionalizzante e spoliticizzante del mercato.

Va in quest'ultima direzione, ad esempio, la posizione di Somma che non condivide la retorica circa l'incompletezza della costruzione europea e il suo mostrarsi sotto forma di progetto in «eterno divenire» e, da una prospettiva di critica radicale, considera il disegno di integrazione europea pienamente riuscito «dal momento che il federalismo cui si ispira l'Unione è quello di matrice neoliberale», vale a dire un federalismo «che contempla il trasferimento al livello sovranazionale delle prerogative necessarie e sufficienti ad assicurare il funzionamento del meccanismo concorrenziale, e a monte la neutralizzazione del conflitto redistributivo alimentato dai meccanismi solidaristici tipici delle comunità nazionali» (Somma 2021a; 2021b).

Se è vero che il processo di integrazione tra gli Stati europei si è sviluppato, tra alti e bassi, slanci improvvisi e clamorose marce indietro, lungo l'asse della cooperazione e della libera circolazione economica, è altrettanto vero che il combinato disposto di crisi finanziarie, emergenze sanitarie e riassetto dell'ordine geopolitico globale – riassetto in cui va inscritta anche l'invasione dell'Ucraina ad opera di Putin e il riemergere del conflitto israelo-palestinese – ha messo in luce un pesante deficit di democrazia e solidarietà e che senza un salto in avanti istituzionale e una nuova consapevolezza morale del ruolo «umanitario» e politico dell'Europa, il rischio che si profila è l'innescarsi di una fase di de-costruzione del processo di integrazione dagli esiti imprevedibili. Perché in un mondo che cambia rapidamente, stare fermi significa arretrare.

Per questo, oggi, la prospettiva più appropriata per affrontare il tema dell'Europa è guardare allo scenario mondiale. Con la crisi del regime liberale imperniato sul libero mercato, «non in virtù dell'azione della sinistra, perché è ancora una volta la destra ad avere l'iniziativa», si profila la messa in discussione delle forme estreme della globalizzazione, mentre lo Stato sembra riguadagnare la capacità di interferire nei processi competitivi: «Riappaiono inclinazioni nazionalistiche. Si attenua l'apertura, l'internazionalismo, la responsabilità mondiale del paese centro» (Biasco 2017).

In questo contesto l'Europa deve fare i conti con due peccati originali che hanno pesantemente messo in discussione il costrutto morale alla sua base e la tenuta del suo «cosmopolitismo normativo» (Pendenza 2017): la crisi economico-finanziaria del 2008 e quella dei rifugiati del 2015. Entrambe le crisi, secondo Pendenza, hanno compromesso la solidarietà – interna nel caso delle politiche di *austerity*, esterna nel caso della gestione della crisi dei rifugiati – che dovrebbe essere la risorsa chiave di un progetto cosmopolita, cioè aperto e includente nei confronti dell'altro da sé (Pendenza 2022, 6-8).

Sebbene la gestione emergenziale della pandemia e la successiva apertura di un promettente ma ancora fragile nuovo ciclo di politica europeista (Recovery Fund, Next Generation EU, REPowerEU, etc.) potrebbero essere letti come i segni di un riscatto cosmopolita fondato sulla solidarietà (*ivi*), questi due «tradimenti» del cosmopolitismo normativo europeo rappresentano una pesante tara sull'affidabilità delle *élite* europee e alimentano più di qualche giustificato dubbio sulla loro reale capacità di essere all'altezza delle potenti sfide del presente e del futuro.

In uno scenario globale che è, ad un tempo, di decomposizione di un vecchio ordine e di ricomposizione di un nuovo ordine, unito a nuove sfere di influenza, l'Europa ha ancora senso come costruzione politica dalla irrisolta natura, con un *demos* eternamente *in fieri* e priva di un solido ancoraggio legittimante? Mentre le potenze globali, vecchie e nuove, ruggiscono e si contendono la spartizione del globo a suon di retoriche bellicistiche, è l'Europa in grado di rivendicare una forma di egemonia culturale fondata sulla dignità della persona umana quale alternativa, sia al cosmopolitismo mercantile che alle nuove forme di imperialismo militarista (cosmopolitismo della forza)?

Alla luce delle considerazioni che abbiamo fin qui sviluppato, ci sembra ancora attuale e impellente l'invito – questo sì «cosmopolita» – di Bourdieu nei primi anni di questo secolo a ri-politicizzare la questione europea attraverso «un vasto movimento sociale» in grado di scuotere dalle fondamenta le istituzioni sclerotizzate di un progetto che soffre di un evidente deficit strutturale di democrazia, con una proposta di rinnovamento sociale che guarda al mondo in modo nuovo e con una nuova speranza:

Ci si può dunque dare l'obiettivo di restituire l'Europa alla politica, o la politica all'Europa, lottando per la trasformazione democratica delle istituzioni profondamente antidemocratiche di cui si è dotata. [...] Non ci si può attendere una reale

trasformazione di queste istituzioni, sempre più sottomesse alle direttive di organismi internazionali che mirano a liberare il mondo da tutto ciò che ostacola l'esercizio di un potere economico sempre più concentrato, che da un vasto movimento sociale europeo, capace di elaborare e di imporre una visione al tempo stesso aperta e coerente di Europa politica: un'Europa ricca di tutte le conquiste culturali e sociali del passato e forte di un progetto di rinnovamento sociale generoso e lucido, coscientemente aperto sul mondo intero (Bourdieu 2001, 11).

Nelle prossime pagine, attraverso l'analisi di due casi, rispettivamente di «democrazia deliberativa» e di «controdemocrazia» su scala in tutto o in parte continentale, cercheremo di capire: a) se la società civile europea ha in sé le risorse per esercitare una pressione forte e costante sulle istituzioni dell'Unione e sugli Stati membri e sostenere «dal basso» il processo di democratizzazione e costituzionalizzazione del progetto europeo; b) se tali strumenti possono accompagnare la ri-cosmopolitizzazione dell'Unione dopo la fase di de-cosmopolizzazione che si è manifestata con le crisi del 2008 e del 2015.

2. La Conferenza sul futuro dell'Europa: limiti e opportunità

L'emergenza Covid-19 e il conflitto in Ucraina ne hanno in parte vanificato la portata mediatica, eppure la *Conferenza sul futuro dell'Europa*, 71 anni dopo la dichiarazione fondativa di Schuman, si può considerare come il più esteso tentativo di democrazia deliberativa transnazionale mai realizzato nel vecchio continente. Lo confermano i numeri stessi della Conferenza: più di 700 mila persone coinvolte in totale, 53 mila utenti registrati sulla piattaforma digitale multilingue, quasi 19 mila proposte discusse, poco meno di 7 mila eventi realizzati in giro per il continente e un evento finale a Bruxelles con più di 500 partecipanti che hanno potuto manifestare le loro aspettative sul futuro dell'Europa, ascoltare le risposte del Parlamento europeo, del Consiglio dei ministri e della Commissione e interrogare direttamente i loro rappresentanti¹.

¹ I dati sono riportati nella relazione finale sui risultati della Conferenza sul futuro dell'Europa che si può scaricare dal sito web dell'iniziativa a questo indirizzo: <https://futureu.europa.eu/it>.

Rinviata di un anno proprio a causa della pandemia, la *Conferenza sul futuro dell'Europa*, nata su un'iniziativa comune del Parlamento europeo, del Consiglio e della Commissione europea, «è stata un processo nuovo e innovativo che ha aperto un nuovo spazio di discussione con i cittadini per affrontare le sfide e le priorità dell'Europa, al fine di sostenere la legittimità democratica del progetto europeo e consolidare il sostegno dei cittadini a favore di obiettivi e valori comuni; un processo “dal basso verso l'alto”,² incentrato sui cittadini, che ha consentito agli europei di esprimere la loro opinione su ciò che si aspettano dall'Unione europea», si legge nella relazione finale pubblicata il 9 maggio 2022.

Nella dichiarazione comune, che costituisce l'atto fondativo della *Conferenza*, i vertici di Parlamento, Consiglio e Commissione, David Sassoli, António Costa e Ursula von der Leyen scrivevano che «fin dalla sua creazione l'Unione europea ha affrontato molteplici sfide, ma la pandemia di Covid-19 ha messo alla prova il modello unico dell'Unione europea come mai prima d'ora. L'Europa può e deve trarre insegnamenti anche da queste crisi, coinvolgendo strettamente i cittadini e le comunità».

«L'Unione europea – aggiungevano – deve dimostrare di essere in grado di rispondere alle preoccupazioni e alle ambizioni dei cittadini. La politica europea deve fornire risposte inclusive ai compiti che la nostra generazione è chiamata a realizzare, ossia compiere la transizione verde e quella digitale, rafforzando nel contempo la resilienza dell'Europa, il suo contratto sociale e la competitività dell'industria europea. Deve affrontare le disuguaglianze e garantire che l'economia dell'Unione europea sia equa, sostenibile, innovativa e competitiva, e che non lasci indietro nessuno». E concludevano con un auspicio strategico: «Per affrontare le sfide geopolitiche nell'ambiente globale post Covid-19 occorre che l'Europa diventi più assertiva, assumendo un ruolo di primo piano a livello mondiale nel promuovere i suoi valori e le sue norme in un mondo sempre più instabile».

L'intento della «triade» istituzionale dell'Unione era di portata ambiziosa: organizzare per la prima volta un esercizio transnazionale, multilingue e interistituzionale di democrazia deliberativa, coinvolgendo migliaia di cittadini europei, insieme a soggetti politici, partner sociali, rappresentanti della società civile e le principali parti interessate. Il 9 maggio 2022, dopo un anno esatto di

² In realtà la Conferenza europea sul futuro dell'Europa, come ogni progetto di democrazia deliberativa, è un mix di approccio *bottom-up* e *top-down* in ragione del fatto che il processo democratico dal «basso verso l'alto», per essere riconosciuto e istituzionalizzato, ha bisogno di una qualche forma di «ingegnerizzazione» dall'alto.

lavori, la *Conferenza* ha concluso il suo percorso, presentando alle tre istituzioni dell'Unione una relazione finale, comprendente 49 proposte di riforma concernenti il funzionamento e le politiche dell'Unione e 329 misure per attuarle sulle grandi questioni continentali: democrazia europea, *rule of law* e valori europei, economia e occupazione, transizione verde e digitale, migrazione, relazioni esterne, salute, istruzione e cultura.

L'architettura dell'iniziativa prevedeva una piattaforma digitale multilingue, quattro panel europei³ e sei panel nazionali di cittadini estratti a sorte, eventi nazionali e locali e sette sessioni plenarie della *Conferenza*. Nella relazione finale si sottolinea la determinazione delle istituzioni europee, degli Stati membri e dei cittadini europei «a discutere delle sfide e delle priorità dell'Unione europea e a introdurre un nuovo approccio al progetto europeo», evidenziando che la *Conferenza* è solo l'inizio di un percorso, con la promessa di dare un seguito efficace alle proposte emerse.

A distanza di un paio di anni dalla conclusione dei lavori della *Conferenza* è lecito domandarsi cosa abbia prodotto quella esperienza e se, come era nelle intenzioni dei promotori, davvero la *Conferenza* abbia impresso un nuovo passo al progetto europeo, da troppo tempo impantanato tra i veti incrociati degli Stati membri, l'esigenza di una riforma sostanziosa dei Trattati e l'autopoiesi della logica intergovernativa che, proprio in occasione della pandemia e dei nuovi conflitti bellici in Ucraina e in Medio Oriente, ha evidenziato in modo drammatico tutti i suoi limiti strutturali.

Non è un caso che alcune delle più significative proposte emerse dalla *Conferenza* e, in parte, sposate in una risoluzione dall'Europarlamento⁴, riguardino proprio la riforma dei Trattati e abbiano come filo condurre il rafforzamento del profilo democratico dell'Unione, prefigurando in prospettiva la formazione di un vero e proprio *demos* europeo⁵ quale fonte di legittimazione diretta delle istituzioni

³ Il racconto di come funzionava uno dei panel europei, che si è tenuto a Firenze, si può leggere a questo link: <https://cutt.ly/95aBX6t>.

⁴ Il 9 giugno 2022 il Parlamento europeo ha approvato la Risoluzione P9_TA(2022)0244 che chiede la convocazione di una Convenzione di riforma dei Trattati, con particolare riguardo agli artt. 29 e 48 del TUE. Tale proposta è stata sostenuta dalla Presidente della Commissione Ursula von der Leyen nel discorso sullo stato dell'Unione.

⁵ Secondo Panzera «promuovendo un dibattito pubblico, trasparente e diffuso [...] si sperimenta a livello europeo un dialogo orizzontale e diretto fra cittadini europei sui temi che, secondo loro, dovrebbero occupare l'agenda politica europea. Naturalmente, ciò non basta per affermare l'esistenza di un'opinione pubblica europea e men che meno di un primitivo *demos* europeo; ma iniziative del genere potrebbero contribuire nel tempo a consolidare, mediante processi comunicativi di natura democratica, l'*idem* sentire

europee, nella convinzione che per tornare allo «spirito di Ventotene» e per costruire una vera «Europa democratica» non si possa prescindere dal dare voce al «popolo» europeo.

Ci riferiamo, in particolare, al superamento dell'unanimità in tutto il sistema decisionale dell'Unione a favore del voto a maggioranza qualificata (misura 1, proposta 39); all'istituzione dello strumento del referendum europeo, da realizzarsi su proposta del Parlamento europeo su temi particolarmente rilevanti per i cittadini europei (misura 2, proposta 38); alla riforma della «forma di governo» europea con l'elezione diretta del Presidente della Commissione, l'attribuzione al Parlamento del diritto di iniziativa legislativa, l'assegnazione al solo Parlamento del potere di decidere sul bilancio e sulle risorse proprie (misura 4, proposta 38); al rafforzamento del Comitato Economico e Sociale (misura 6, proposta 39) e del Comitato delle Regioni (misura 2, proposta 40).

Com'era largamente prevedibile – e questo è un merito che va ascritto alla Conferenza – si è immediatamente aperta una fase di dialettica politica tra Parlamento e Commissione da una parte, che sulla scia dei risultati della *Conferenza* spingono per una riforma dei Trattati, e il Consiglio (quindi gli Stati membri) dall'altra, attestato su una posizione più conservatrice, che preferirebbe dare priorità alle proposte della *Conferenza* che non richiedono una modifica dei Trattati. La scelta del Consiglio di aggirare l'obbligo ex art. 48 del TUE di inviare gli emendamenti proposti dal Parlamento europeo – da realizzarsi mediante la convocazione di una Convenzione – al Consiglio europeo e di notificare i Parlamenti nazionali, «apre uno spazio di manovra politica molto rilevante al Parlamento europeo, che potrebbe interpretarla come una responsabilità a predisporre tutti gli emendamenti necessari a realizzare le proposte della *Conferenza*. In tal modo il Parlamento acquisirebbe un importante potere di *agenda setting* dei lavori della Convenzione, dal momento che a quel punto gli emendamenti presentati dal Parlamento dovrebbero necessariamente costituire la base di lavoro della Convenzione» (Castaldi 2023).

Se e come il Parlamento sarà in grado di rispondere alla sfida lanciata dal Consiglio e di predisporre una proposta di riforma organica dei Trattati, sarà tema di discussione dei prossimi mesi. Per ora, è interessante notare come uno strumento inedito di democrazia deliberativa, pur con tutti i limiti e le cautele del

necessario a forgiare quegli elementi, oltre che servire nell'immediato ad "avvicinare" l'Unione ai suoi cittadini» (Panzera 2021, 273).

caso⁶, ha avuto l'indubbio merito di aver riportato al centro della dialettica europea il tema della riforma dei Trattati quale premessa per la costruzione di un'Europa più democratica e quindi più sociale. In tal senso, non è retorico, né un azzardo, pensare che dalla *Conferenza* potrebbe scaturire una sorta di momento costituente per l'Europa di domani, superando quel deficit democratico che fu alla base della fallita Convenzione europea sul futuro dell'Europa.

Proprio l'esperienza della Convenzione, insieme alla Conferenza di Messina, «possono considerarsi dei precedenti storici della *Conferenza sul futuro dell'Europa*. Queste iniziative, nonostante le differenti caratteristiche e i differenti esiti, sono accomunate dall'esser state avviate in momenti critici della storia dell'Unione e dall'aver segnato tappe fondamentali nel percorso di integrazione europea» (Filippi 2022).

In attesa di comprendere se l'esperienza della *Conferenza* potrà avere un seguito e «strutturarsi come spazio di consultazione permanente», le 49 proposte approvate «denotano una presa di coscienza senza precedenti da parte dei cittadini europei in merito ai problemi politico-costituzionali dell'Unione. La difficoltà sta nello stabilire fino a che punto si possa disporre di strumenti diversi dalla revisione dei Trattati per incidere sull'attuale assetto, senza intaccare la legittimazione politica dell'Unione, così paradossalmente giungendo al risultato opposto rispetto a quello che la *Conferenza* intende perseguire» (ivi).

Il riassetto geopolitico del globo sta mettendo a nudo, ancora una volta, i limiti strutturali dell'Europa intergovernativa, sempre più stretta nella morsa degli opposti imperialismi, e la «prepotente urgenza» di riprendere il cammino verso l'Europa federale e democratica, capace di esprimere concretamente, anche sul piano delle relazioni internazionali, la sua natura peculiare di «potenza normativa» e cosmopolita.

«Le prospettive sono incerte, quel che è certo è che il tempo del consenso implicito è definitivamente tramontato. Oggi l'opinione pubblica europea non vuole essere ignorata» (Santaniello 2022). I prossimi saranno mesi decisivi per capire se l'esperienza della *Conferenza* sarà ricordata nei manuali di storia come il primo caso di democrazia deliberativa con prospettive costituenti o come l'ennesima

⁶ Per Fabbrini «la Dichiarazione comune che lancia la Conferenza sul Futuro dell'Europa è un testo di compromesso, che include una serie di ambiguità. Da un lato, il mandato costituzionale della Conferenza rimane indefinito, a conferma delle divergenti preferenze delle istituzioni europee e degli stati membri sulla finalità di questa iniziativa. Dall'altro lato, anche l'organizzazione istituzionale della Conferenza è incerta, dal momento che questa iniziativa cerca di combinare aspetti della democrazia partecipativa dal basso con elementi decisionali guidati dalle élites dall'alto» (2021, 5).

tappa interlocutoria di un processo politico in eterno divenire e senza possibilità di sintesi.

3. Analisi di un caso di «controdemocrazia» europea

L'oggetto di questo paragrafo è il dibattito che si è generato nei paesi europei, tra il 2013 e il 2019, sul *Transatlantic Trade and Investment Partnership*, meglio noto alle cronache giornalistiche come Ttip. Si tratta di un esempio abbastanza indicativo di quello che – con Rosanvallon (2017) – possiamo definire un caso di «controdemocrazia» europea in quanto è possibile rintracciarvi sia la dimensione della «sorveglianza» che quelle della «interdizione» e della «espressione del giudizio». Tuttavia, se nel caso della *Conferenza sul futuro dell'Europa* si potrebbe intravedere un embrione di opinione pubblica europea che discute e si esprime su di un ampio ventaglio di *issues*, in questo caso, al netto di un coordinamento continentale e dell'attivazione di alcuni specifici strumenti di partecipazione – come l'Iniziativa dei cittadini europei (Ice) – il dibattito si è svolto prevalentemente nel perimetro delle opinioni pubbliche nazionali. Cionondimeno, il caso è un utile laboratorio per vedere in *plein air* il potenziale della dimensione negativa della democrazia.⁷

Il Ttip è un accordo commerciale di libero scambio che Unione europea e gli Stati Uniti d'America hanno negoziato tra il 2013 e il 2016. Se fosse stato approvato, il trattato avrebbe creato un mercato potenziale di 820 milioni di cittadini, pari al 45 per cento del Pil mondiale. Tuttavia, dopo 14 incontri le due delegazioni trattanti, anche per effetto della crescente ostilità delle opinioni pubbliche dei paesi del Nord Europa, non trovarono un accordo su nessuno dei 27 punti in discussione.⁸

In un documento declassificato dal Consiglio dell'Unione europea nel 2014, dopo la divulgazione della bozza del trattato da parte di Greenpeace, è scritto che «l'obiettivo dell'accordo è aumentare gli scambi e gli investimenti tra l'Ue e gli Stati

⁷ Il presente paragrafo è l'adattamento di un precedente lavoro di analisi dell'opinione pubblica realizzato per il corso di «Opinione pubblica e deliberazione» tenuto dal prof. Domenico Fruncillo nell'anno accademico 2020/2021 al corso di laurea magistrale in Sociologia e politiche per il territorio dell'Università di Salerno.

⁸ *Cos'è il Ttip, spiegato bene*, in «Il Post», 6 novembre 2014, <https://bitly.co/7W0M>.

Uniti realizzando il potenziale inutilizzato di un mercato veramente transatlantico, generando nuove opportunità economiche di creazione di posti di lavoro e di crescita mediante un maggiore accesso al mercato e una migliore compatibilità normativa e ponendo le basi per norme globali».⁹

La bozza del trattato interveniva in particolare su tre ambiti: accesso al mercato; ostacoli non tariffari; questioni normative. Per quanto riguarda il primo punto, il trattato prevedeva sinteticamente l'eliminazione di tutti i dazi sugli scambi bilaterali di merci; la liberalizzazione dei servizi, ad esclusione dei servizi audiovisivi; la liberalizzazione degli appalti pubblici; la tutela degli investimenti con l'introduzione di un arbitrato internazionale Stato-imprese (il cosiddetto Isds, Investor-to-State Dispute Settlement).

Il trattato prevedeva, inoltre, la rimozione degli ostacoli non tariffari agli scambi e agli investimenti «raggiungendo un livello ambizioso di compatibilità normativa in materia di beni e servizi, anche mediante il riconoscimento reciproco, l'armonizzazione e il miglioramento della cooperazione tra autorità di regolamentazione». Infine, per quanto riguarda le questioni normative, la bozza di trattato indicava la necessità di «un miglioramento della compatibilità normativa ponendo le basi per regole globali», indicando in particolare la tutela dei diritti di proprietà intellettuale.

Nel giugno del 2013 il presidente degli Stati Uniti Barack Obama e l'allora presidente della Commissione europea José Manuel Barroso, dopo più di dieci anni di preparazione, avviavano ufficialmente i negoziati sul Ttip con l'obiettivo di arrivare alla firma dell'accordo finale nel 2015. Il negoziato nacque all'insegna della scarsa trasparenza: infatti la trattativa tra le parti era riservata, i documenti erano secretati e potevano essere audite solo le multinazionali. Tuttavia, alcune bozze del testo iniziarono a circolare in rete ad opera di giornali e attivisti schierati contro l'accordo. Questi ultimi si possono ben considerare gli «imprenditori politici» che hanno fatto emergere il problema nelle sue varie dimensioni e la sua potenziale rilevanza pubblica.

Sotto la crescente pressione dei gruppi anti-Ttip, nel 2014 la Commissione Barroso fu costretta a pubblicare alcuni documenti sui punti più controversi del negoziato e ad aprire una consultazione pubblica aperta ai cittadini dell'Unione. Anche il Consiglio dell'Unione europea, come visto, pubblicò le linee guida del negoziato per venire incontro alle richieste di maggiore trasparenza. A luglio la rete

⁹ *Direttive di negoziato sul Partenariato transatlantico per gli scambi e gli investimenti tra l'Unione europea e gli Stati Uniti d'America*, Consiglio dell'Ue, 17 giugno 2013 (declassificato il 9 ottobre 2014).

Stop Ttip lanciò una proposta di Ice (Iniziativa dei cittadini europei) per sospendere le trattative, raccogliendo oltre 3 milioni di adesioni in Europa, ma la Commissione europea si rifiutò di registrare la proposta.¹⁰

In questa fase di mobilitazione del pubblico ulteriori gruppi d'interesse da spettatori diventano attori nell'arena mediatica. Tali gruppi si misurano e si confrontano nella sfera pubblica su corsi d'azione alternativi e competono per influenzare le decisioni politiche (fase politica). Nel 2015, la stessa Commissione europea rese noti i risultati della consultazione pubblica su alcuni punti del trattato,¹¹ ma la scarsa trasparenza restò uno dei nodi più controversi del negoziato.

Siamo all'epilogo: nel 2016, dinanzi all'impossibilità di pervenire ad un accordo, esponenti di alcuni governi europei, in primis Francia e Germania, ammisero che il negoziato era effettivamente fallito. Questa si può considerare la fase programmatica del processo in cui i governi nazionali prendono atto dell'impossibilità di procedere, anche per la crescente ostilità delle opinioni pubbliche nazionali dei paesi più importanti (Francia e Germania in primis), e decidono di congelare il negoziato.

Ad accordo congelato, nel 2017 una sentenza del Tribunale dell'Ue obbligò la Commissione a registrare l'Ice lanciata nel 2014 dalla coalizione Stop Ttip.¹² Nell'aprile 2019 il Consiglio europeo conferì mandato alla Commissione di riaprire la trattativa con gli Usa per un nuovo Ttip limitatamente alle tariffe sui prodotti industriali e con l'esplicita esclusione dei prodotti agricoli. Le organizzazioni contrarie al trattato accusarono la Commissione di stare trattando in segreto con l'amministrazione Trump un nuovo Ttip.

Come si sono dislocati e che ruolo hanno svolto gli attori politici, economici e sociali che hanno monopolizzato il dibattito sul Ttip? Qui è opportuno partire individuando i gruppi che hanno svolto la primaria funzione di «imprenditori politici», vale a dire quei pubblici che hanno fatto emergere il problema e la sua potenziale rilevanza pubblica, per poi passare all'analisi dei gruppi che sono entrati nel dibattito nella fase cosiddetta propositiva, escludendo però dall'analisi i partiti

¹⁰ *Stop Ttip*, Iniziativa dei cittadini europei, <https://bityl.co/7W1P>.

¹¹ *Question and Answers on the results of the public consultation*, Commissione europea, <https://bityl.co/7W00>. Sul sito della Commissione vengono pubblicati anche i testi negoziali, visualizzabili a questo link: <https://bityl.co/7bXC>.

¹² Sentenza del Tribunale (prima sezione), *Stop Ttip*, ECLI:EU:T:2017:323, 10 maggio 2017, <https://bityl.co/7W4F>.

politici. Nel nostro caso la funzione di «imprenditore politico» è stata svolta in gran parte dalla rete Stop Ttip Italia, una coalizione di 270 associazioni, sindacati, movimenti, esperti e comitati che ha promosso e condotto la campagna contro l'accordo in Italia in stretto coordinamento con analoghe organizzazioni nel resto d'Europa. Ha condotto e conduce campagne anche contro altri trattati commerciali, considerati dannosi, tra cui il Ceta (trattato di libero scambio tra Ue e Canada) e l'accordo di libero scambio tra l'Ue e il Mercosur. Sul sito della coalizione è possibile consultare una ricca pagina di documentazione su questi argomenti.¹³

Tra le associazioni che nel nostro paese si sono maggiormente spese nella critica argomentata al Ttip figura Slow Food Italia, la cui posizione, analoga a quelle espresse da oltre organizzazioni (es. Coldiretti), evidenzia che la strategia argomentativa degli oppositori al trattato si è concentrata su due temi in particolare: la sicurezza alimentare e la difesa delle piccole e medie imprese agricole e delle produzioni agroalimentari tradizionali. Argomenti, questi, ritenuti maggiormente in grado di intercettare l'attenzione del pubblico in generale, specie se associati a questioni molto controverse come la clonazione animale e gli Ogm.

In tal senso, anche la concomitante esperienza dell'Expo 2015 a Milano, che aveva come tema principale «Nutrire il pianeta, energia per la vita», ha contribuito a indirizzare la discussione su questioni maggiormente alla portata del grande pubblico. Trova conferma, dunque, quanto affermato da Schattschneider secondo cui la chiave del successo politico di una certa argomentazione sta nei modi in cui gli attori definiscono un problema e i corsi alternativi d'azione (Price 1992, 45).

Sul versante opposto figurano nel nostro paese numerosi *think tank* (Istituto Affari Internazionali, Prometeia, Aspen Institute, Istituto Bruno Leoni etc.), istituzioni, organizzazioni imprenditoriali come Confindustria e intellettuali, spalleggiati dai grandi mass media, in grado di dettare l'agenda e i temi su cui focalizzare le discussioni sul Ttip, seppure privi di quella capacità aggregativa che ha caratterizzato il fronte del no al Ttip. Questi gruppi si sono concentrati in particolare – come abbiamo visto – sugli effetti economici che il trattato di libero scambio avrebbe determinato per le economie americana ed europea. Una buona sintesi di questi studi è stata raccolta in un dossier del Senato.¹⁴

Se finora abbiamo analizzato la dislocazione della élite e dei principali gruppi d'interesse intorno alle tre posizioni sopra analizzate seguendo il modello discorsivo – modello secondo cui il pubblico si forma dal disaccordo e dalla

¹³ Stop Ttip Italia, <https://Stop-Ttip-italia.net/documenti/>

¹⁴ *Studi sull'impatto del Ttip*, in «Dossier europei» n. 3, Senato della Repubblica, <https://bitly.co/7Yb5>.

discussione intorno ad un problema di rilevanza sociale –, ora vediamo quali riflessi questo lavoro mediatico degli «attori» ha determinato sul pubblico in generale, in particolare sulle sue componenti più attive e interessate. Infatti, come sosteneva Lippmann, è l'allineamento finale dei membri meno interessati (ma non disinteressati) del pubblico a determinare infine quale dei punti di vista in competizione sarà prevalente (Price 1992, 38).

In questa sezione, pertanto, in linea con i dettami dell'approccio aggregativo, si cercherà di fare una lettura demoscopica del dibattito pubblico sul Ttip riportando i risultati di una rilevazione dell'Eurobarometro, strumento attraverso il quale le istituzioni europee – com'è noto – scandagliano periodicamente l'opinione dei cittadini dell'Unione su svariati temi. Tra il 2014 e il 2016 il questionario dell'Eurobarometro Standard, sondaggio che viene condotto due volte all'anno (primavera e autunno) su un campione multi-stadio rappresentativo della popolazione europea su incarico della Commissione europea, prevedeva una specifica domanda riferita al trattato di libero scambio Usa-Ue: «Qual è la sua opinione su ciascuna delle seguenti affermazioni? Per favore mi dica per ogni affermazione, se è a favore o contro». Le possibilità di risposta sono esattamente tre: favorevole/contrario/non so.

In questo caso, prendiamo a riferimento le edizioni n. 84 e 86 dell'Es. Nella nota metodologica è specificato che per l'Es le interviste sono condotte *face-to-face* con tecnica *Capi*. Nel n. 84 sono stati intervistati 27.681 cittadini europei di età maggiore di 15 anni, di cui 1.015 in Italia. Le interviste sono state condotte dal 7 al 17 novembre 2015. Dal sondaggio risulta che il 55% degli italiani intervistati si dichiara favorevole all'accordo, il 26% contrario, il 19% non sa. Tra i cittadini dell'Ue a 28 i favorevoli sono il 53%, i contrari il 32%, non sa il 15%. In Germania i favorevoli sono solo il 27% a fronte di un 59% di contrari (non sa, 14%), mentre in Francia la metà esatta degli intervistati nell'autunno del 2015 si dichiarano favorevoli al trattato di libero scambio con gli Usa, il 34% è contrario, il 16% non sa.

Nel n. 86 dell'Eurobarometro Standard le persone intervistate sono state 27.705, di cui 1.021 in Italia tra il 3 e il 16 novembre 2016. Ebbene, un anno più tardi, quando è ormai chiaro che il negoziato tra amministrazione americana e Commissione europea è destinato al fallimento, a livello europeo i contrari all'accordo aumentano del 2%, mentre i favorevoli restano stabili. In Italia i favorevoli diminuiscono del 4% (dal 55% al 51%), mentre i contrari all'accordo salgono di 6 punti (dal 26% al 32%). In Germania, al contrario, aumentano i

favorevoli (dal 27% al 32%) e diminuiscono i contrari (dal 59% al 52%), mentre non sa il 16% degli intervistati. In Francia, paese che ha spinto maggiormente per il congelamento del negoziato, i favorevoli sono passati dal 50% al 45%, i contrari sono aumentati di 10 punti (dal 34% al 44%), mentre coloro che non esprimono un'opinione a riguardo passano dal 16% all'11%.

Dopo tre anni di negoziato e 14 incontri, nel 2016 con una serie di dichiarazioni pubbliche alcuni governi europei, *in primis* quelli francese e tedesco, ammisero che non c'erano più le condizioni per portare avanti il negoziato con gli Usa. Di fatto, il trattato è congelato dai governi ma non risulta un atto ufficiale della Commissione europea in tal senso. Il 5 maggio 2016, a seguito della diffusione di alcuni *leaks* da parte di *Greenpeace*,¹⁵ è l'allora presidente francese Hollande a mordere il freno sulla trattativa: «La Francia dice no al trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti, almeno in questa fase. Abbiamo indicato quali erano i nostri principi nel quadro dei negoziati sul commercio internazionale. Mi riferisco alle norme sanitarie relative al cibo, al sociale, alla cultura e all'ambiente. Noi non accetteremo mai la parcellizzazione dei principi essenziali, per il bene della nostra agricoltura, della nostra cultura, per la reciprocità, per l'accesso al mercato pubblico».¹⁶

Tre mesi più tardi anche il vice-cancelliere e ministro dell'economia del governo tedesco, Sigmar Gabriel (Spd), in un'intervista alla rete tedesca Zdf ammette il fallimento dei negoziati Usa-Ue dichiarando che «i negoziati con gli Stati Uniti sono effettivamente falliti perché come europei non possiamo accettare supinamente le richieste americane», sottolineando come ormai «non ci sarà più alcun passo avanti, anche se nessuno lo vuole ammettere veramente».¹⁷

Tutto finito dunque? I fatti raccontano un'altra storia. Quella, per esempio, di Jean-Claude Juncker (succeduto nel frattempo a Barroso alla guida della Commissione) e Donald Trump che il 25 luglio 2018, come riporta la portavoce del movimento Stop Ttip Italia, Monica Di Sisto, sottoscrivono una dichiarazione comune per raggiungere un nuovo accordo di liberalizzazione commerciale tra Usa e Ue che «aprirà mercati per agricoltori e lavoratori, aumenterà gli investimenti e porterà a una maggiore prosperità sia negli Stati Uniti che nell'Unione europea. Renderà anche il commercio più equo e più reciproco».¹⁸

¹⁵ Una raccolta di leaks sul Ttip sono reperibili sul sito <https://trade-leaks.org/>.

¹⁶ *Ttip: Hollande, «in questa fase Parigi dice no al trattato Ue-Usa»*, in «Euronews», <https://bitly.co/7bWW>.

¹⁷ «*Ttip, negoziati falliti*»: salta il trattato di libero scambio Usa-Ue, in «Il Sole 24 Ore», 28 agosto 2016, <https://bitly.co/7W2W>.

¹⁸ *Il pericolo del Ttip zombie (e di quello vecchio mai abrogato)*, dossier a cura di Monica Di Sisto, in «Stop Ttip Italia», <https://bitly.co/7bYi>.

Puntualmente, nel 2019, il Consiglio europeo (con il voto contrario della Francia e l'astensione del Belgio, ma il voto favorevole del governo giallo-verde italiano), nel prendere atto che «the negotiating directives for the Transatlantic Trade and Investment Partnership must be considered obsolete and no longer relevant», ha conferito un nuovo mandato alla Commissione a perseguire un accordo più limitato che riguardi solo l'eliminazione delle tariffe sui prodotti industriali, con l'esclusione dei prodotti agricoli. In questa fase, che possiamo definire di valutazione, le forze in campo si riorganizzano. I gruppi che si erano schierati contro il Ttip e che nel frattempo hanno in parte smobilitato e indirizzato la loro attenzione su altre questioni si ri-mobilitano, al pari dei gruppi che erano usciti sconfitti dal precedente confronto nella sfera pubblica. Un nuovo ciclo di opinione pubblica era pronto a incominciare, tuttavia la pandemia di Covid-19 ha messo la discussione nel *freezer* e indirizzato l'agenda pubblica su ben altre e più stringenti questioni.

4. L'Europa tra cosmopolitismo e democrazia

Nelle pagine precedenti abbiamo visto come l'Unione europea, pur richiamando nelle sue «carte» il principio democratico, soffra fin dalle origini di un deficit strutturale di democrazia che comporta un basso livello di fiducia e di legittimazione del suo attuale assetto istituzionale, assetto che, nel corso di oltre settant'anni di storia, ha subito modifiche solo superficiali che hanno lasciato sostanzialmente inalterata l'architettura intergovernativa di governance. Abbiamo, quindi, analizzato aspettative ed esiti della *Conferenza sul futuro dell'Europa* che, pur in una congiuntura storica oggettivamente ostile, ha evidenziato il bisogno socialmente diffuso di una riforma in senso democratico delle istituzioni europee e riavviato il confronto su una possibile riforma dei Trattati quale viatico per sbloccare l'attuale impasse in cui versa il progetto di integrazione europea. Infine, abbiamo esplorato un interessante caso di «controdemocrazia» – ci riferiamo alla mobilitazione contro il *Transatlantic Trade and Investment Partnership* – che ha inciso direttamente sulle scelte politiche strategiche, tanto della Commissione quanto del Consiglio.

A questo punto, è lecito interrogarsi sul possibile contributo che l'Europa, dopo aver largamente tradito le ambiziose promesse democratiche contenute nelle sue «carte», può dare in futuro nella costruzione di una più matura ed effettiva cittadinanza democratica a partire proprio dalle esperienze empiriche che abbiamo fin qui analizzato. Una interessante prospettiva teorica per inquadrare la questione è quella che ci offre la cosiddetta «sociologia cosmopolita» che colloca lo sviluppo storico e politico della vicenda europea a cavallo di una duplice tensione dialettica: la prima, quella tra particolarismo nazionale e cosmopolitismo, ovvero – per quanto ci riguarda – tra la fedeltà allo Stato nazionale e la fedeltà all'Europa come espressione etico-politica, tensione che – come vedremo – Durkheim risolve nei termini di un «cosmopolitismo realista»; la seconda, tra due forme complementari di cosmopolitismo: quello liberale di mercato e il cosmopolitismo sociale¹⁹, entrambe chiamate oggi a confrontarsi con il riemergere ai confini dell'Europa di un cosmopolitismo di tipo militarista che impone il suo «universale» non con i commerci o con il diritto, ma con la prepotenza dei carri armati.

Quello di cosmopolitismo è un concetto sfuggente e dagli impieghi spesso contraddittori. In generale, la sociologia cosmopolita o «sociologia del cosmopolitismo» distingue due visioni del cosmopolitismo, riconducibili ad altrettante tradizioni filosofiche: una di matrice liberale, l'altra di matrice sociale. Pur accomunate sul piano simbolico e dell'immaginario dalla concezione di un mondo ormai unificato e interconnesso, le due visioni di cosmopolitismo divergono per il ruolo che viene assegnato al contesto di vista dell'individuo e per la diversa articolazione del rapporto tra «particolare» e «universale» e i rispettivi correlati spazio-temporali di «locale» e «globale».

Nella concezione liberale «il cosmopolitismo [si ritiene] come una forma di vita e di organizzazione societaria che non necessita di realtà particolari e locali, nonché di appartenenze religiose ed etniche». La concezione sociale, invece, «non respinge le specificità delle singole comunità, per quanto ciò non significhi accettarle nella loro assolutizzazione. Quest'ultima versione fa propria una certa idea di universalità, nella convinzione che la specie umana possa essere compresa solo se trattata come una realtà unica, dentro cui le differenze sono però riconosciute e

¹⁹ Secondo Inglis «l'Ue è sempre stata, fin dalle origini, un'entità ambivalente dal punto di vista cosmopolita, in quanto strutturata su un cosmopolitismo liberal-economico basato sul mercato e su una concezione fondata sui diritti di cittadinanza e sulla democrazia, cioè una sorta di cosmopolitismo giuridico-politico. [...] Tuttavia, dalla fine degli anni Settanta, da quando cioè il cosmopolitismo liberal-economico è mutato in cosmopolitismo neo-liberista, la tensione tra i due è cresciuta in maniera evidente ed ha raggiunto un punto di rottura» (Inglis 2018).

concettualizzate come interne di una sostantiva unità del genere umano» (Pendenza 2014, 12).

Questa duplicità concettuale comporta almeno tre corollari: il primo è una differente concezione dell'uomo: cittadino del mondo senza radici contro cittadino radicato nel locale; il secondo riguarda il diverso rapporto con la «diversità»: nella concezione liberale è un problema mentre nella visione sociale è un fatto con cui fare i conti; infine, nella visione liberale il mondo può essere unificato senza ancoraggi al concreto *milieu* locale, anzi la dimensione locale è considerata un ostacolo alla solidarietà universale, laddove per il cosmopolitismo sociale l'unità può essere realizzata solo a partire dal e nel concreto contesto di vita dell'individuo.

Una volta fissate le coordinate filosofiche della nozione di cosmopolitismo, ci resta da comprendere quale contributo possa offrire la prospettiva teorica della sociologia cosmopolita, sia sul piano epistemologico che su quello metodologico, alla «risoluzione» del dilemma europeo. Secondo Pendenza la sociologia cosmopolita «è insieme un nuovo campo di indagine e un diverso approccio sociologico all'analisi dei processi di globalizzazione e dei suoi prodotti» (Pendenza 2014, 11), tuttavia «fare oggi sociologia cosmopolita non significa trattare un "oggetto" come "co-smopolitico" o "cosmopolita" solo per il fatto di ritenerlo possessore di qualche virtù o caratteristica intrinseca. Per essere cosmopolita, la sociologia deve piuttosto porsi con un "punto di osservazione" specifico sul mondo, un angolo visuale culturale sulle relazioni e offrire di esse un'osservazione "critica", distaccata, sebbene non esente da giudizio. Ciò significa inevitabilmente fare i conti con la questione normativa e con il sistema etico che la relazione con l'altro in epoca di alta complessità e di interconnessione globale comporta» (Pendenza 2017, 11-12).

In altre parole, la sociologia cosmopolita non è una sociologia di (soli) oggetti ma piuttosto di modi di guardare al mondo e a come le persone e le comunità entrano in contatto e interagiscono tra loro, dal momento che «non è [...] possibile una relazione cosmopolita tra persone isolate». È dall'incontro, infatti, che scaturisce la possibilità del cosmopolitismo come sistema etico, ma ad un patto, avverte Pendenza: «che ad esso si aggiunga anche una certa dose di "critica riflessiva"», ovvero la «capacità di porsi al di là e al di sopra dei propri e dei valori altrui» (*ibidem*), cioè di assumere una postura che è ad un tempo a-valutativa e critica.

Si tratta di una prospettiva che affonda le sue radici nel fertile terreno teorico dei classici della sociologia e in particolare di Durkheim – un classico contemporaneo –

che, come vedremo più avanti, con il concetto rivoluzionario di «patriottismo spiritualizzato» ha risolto la tensione costitutiva tra particolarismo e cosmopolitismo. In tal senso, si può senz'altro sostenere che la sociologia cosmopolita è l'eredità che Durkheim offre all'Europa del suo e del nostro tempo, ponendosi idealmente tra le correnti spirituali che hanno ispirato il progetto di unificazione europea e, perciò, utile pietra di paragone per misurare lo scarto tra l'ideale spirituale di Europa come «idea congetturale cosmopolita» e i suoi esiti istituzionali, plasticamente rappresentati dall'attuale impasse intergovernativa che paralizza ogni afflato ideale in nome di un rigido quanto sterile economicismo (Inglis 2015, 168-172).

L'efficace sincretismo di «patriottismo spiritualizzato» rappresenta, secondo Pendenza, la chiave di volta della «sociologia cosmopolita» di Durkheim o, per dirla con le parole dello stesso sociologo francese, la soluzione a «uno dei più gravi conflitti morali che turbano la nostra epoca, [...] fra due ordini di sentimenti ugualmente elevati, quelli che ci legano all'ideale nazionale, allo Stato che incarna questo ideale, e quelli che ci legano all'ideale umano, all'uomo in generale, in una parola tra il patriottismo e il cosmopolitismo» (Durkheim 2016, 153). Due opposti sentimenti, due opposte fedeltà: o nell'uomo o nella patria. «C'è tuttavia un modo per conciliare questi due sentimenti», scrive Durkheim: «Fare in modo che l'ideale nazionale si confonda con l'ideale umano, ossia che gli stati particolari divengano essi stessi, ognuno con le proprie forze, gli organi attraverso i quali si realizza quest'ideale generale» (*ivi*, 155-156).

Se, da un lato, rifiuta «di fare della nazione una divinità suprema, che comporti misconoscimento di comunità più vaste, l'Europa e l'umanità» (Pendenza 2015, 106), dall'altro Durkheim riconosce che il cosmopolitismo di queste comunità più vaste ha bisogno per reggersi delle strutture dello stato nazionale, non avendone di proprie. Il suo cosmopolitismo, sottolinea Pendenza, ha bisogno di «una espressione concreta all'interno degli stati-nazione» giacché in Durkheim «la nozione di umanità è troppo astratta per poter contribuire a dare forza al legame sociale nella vita di tutti i giorni». Pertanto, «i valori universali devono essere ancorati a comunità "realmente esistenti"» (*ivi*, 119-120).

Inquadrare la questione europea nei termini di una tensione tra cosmopolitismi o – se si preferisce – tra «modernità intrecciate» (Beck 2012) e assumere la prospettiva durkheimiana del patriottismo spiritualizzato come possibile via di fuga dal labirinto che intrappola il processo di integrazione, significa prima di ogni cosa affrontare due questioni che sono esimenti per il futuro dell'Europa e che possiamo

riassumere nella coppia radicamento/identità. In altre parole, in questa sede non ci interessa tanto l'esito istituzionale (federazione/confederazione) della «risoluzione» durkheimiana²⁰, quanto le sue implicazioni nei termini di una teoria sociale democratica per l'Europa.

Sul terreno di una critica al nazionalismo metodologico, ad esempio, Beck evidenzia che «la visione nazionale contempla due e soltanto due chiavi di lettura della politica e dell'integrazione europea contemporanea: il federalismo, che porta a un super-stato federale, o l'intergovernatismo, che porta a una confederazione di stati». Tuttavia, ridurre il dibattito alla scelta tra due modelli alternativi di governance significa per Beck «non cogliere gli elementi essenziali né dell'Europa attuale né delle nazioni che la compongono».²¹ Inoltre, tali modelli sono profondamente antieuropei in quanto negano «l'obiettivo che merita più di tutti di essere perseguito: un'Europa della diversità, un'Europa che permetta alla diversità di svilupparsi». In sostanza, «le categorie di pensiero nazionali [...] rendono impossibile pensare all'Europa» (Beck 2012, 11-12).

Adottare le lenti della sociologia cosmopolita ci consente di stare alla larga dalle semplificazioni e dalle dicotomie istituzionali di cui parla Beck e di impostare il ragionamento nei termini di una sociologia sistemica che postula un certo ventaglio di scelte politiche. Si tratta, cioè, di comprendere «in maniera più sociologica» l'Europa nei termini di «una società europea che rifiuta l'impiego della violenza in favore esclusivo di un'accentuazione del conflitto democratico al suo interno» (Lemieux 2017). Sotto questa luce, il primo aspetto da analizzare – con Durkheim e oltre Durkheim – è quello del radicamento del cosmopolitismo europeo. Abbiamo visto che il padre fondatore della sociologia risolve la questione del radicamento del cosmopolitismo nello Stato nazione del suo tempo giacché è lo Stato che si fa garante locale delle istanze universalistiche, conciliando universale e particolare e fondando così la solidarietà sociale su un duplice ordine morale. Così, l'ideale umanitario si realizza pienamente nella misura in cui è in grado di fare leva sui circuiti istituzionali dello Stato, non avendone di propri.

²⁰ Durkheim propende per una soluzione confederale dove lo Stato nazionale diventa il canale attraverso cui realizzare e vivificare l'ideale europeo.

²¹ Una critica, quella di Beck, che può essere estesa anche al Manifesto di Ventotene, considerato universalmente come l'ideale momento fondativo del progetto europeo, seppure l'Europa concretamente realizzata è molto meno ambiziosa di quella tratteggiata da Spinelli e Rossi alla fine della seconda guerra mondiale. Secondo Pendenza nel Manifesto «l'aspetto sociale del federalismo viene gravemente trascurato. Il federalismo tratteggiato è, infatti, largamente stato-centrico e in esso l'individuo, la persona o la comunità appaiono solo ai margini» (Pendenza 2019).

La domanda che dobbiamo porci è la seguente: è, una tale soluzione, applicabile anche allo scenario attuale in cui gli Stati appaiono, non più la soluzione, ma il freno alla soluzione? L'idea che qui si propone è che nel momento in cui il «nazionale» assorbe completamente il «locale», il cosmopolitismo europeo riesce a permeare l'*élite* nazionale politica, economica e scientifica – come è effettivamente accaduto – ma non gli strati più profondi del sociale, il *milieu* di vita delle persone. Si tratta, in altre parole, di passare da un'analisi *macro* ad un'analisi *meso* e *micro* per osservare come l'ideale cosmopolita si radica o si dovrebbe radicare nelle pratiche, nelle diversità culturali e nelle articolazioni sociali interne alle singole società nazionali.

Se, con Durkheim, il cosmopolitismo come idea esterna si realizza per mezzo del patriottismo innervato nello Stato, oltre Durkheim e oltre lo Stato c'è un «sociale» per sua natura transnazionale che rivendica il diritto di esistere e di contare democraticamente nelle scelte politiche che impattano sui suoi modi di vita. È una visione che poggia le sue ragioni sul terreno di un cosmopolitismo concepito come un processo dinamico, nel senso che il cosmopolitismo si produce «ogniquale volta nuovi rapporti tra Sé, Altro e Mondo si sviluppano in momenti di apertura» (Delanty 2009; Pendenza 2017).

Si tratta di un cosmopolitismo che Delanty definisce critico in quanto scaturisce da una riflessione interiore causata dall'incontro con l'Altro e da una diversa articolazione della contrapposizione tra Sé e Altro che «si svolge in un contesto sociale diverso da quello nel quale si era irrigidita la vecchia visione nazionalistica, in un contesto profondamente mutato grazie ai processi di globalizzazione». In tal senso, il cosmopolitismo va letto come «il risultato di un'evoluzione interna all'ambito sociale, piuttosto che il prodotto di un processo universalizzante» (*ibidem*). Di conseguenza, ci sembra di poter affermare che il cosmopolitismo che concretamente si afferma sia l'esito di un processo negoziale tra globale e locale, dove il locale non è assorbito completamente nel nazionale e rivendica i suoi spazi di agibilità, anche democratica.

Posta in questi termini la questione, ha senso allora sostenere che anche lo spirito europeo, in quanto pensiero cosmopolita, è in grado di affermarsi oltre la dimensione statale, contaminando e contaminandosi con il «sociale» più profondo, e oltre il nazionalismo metodologico che impedisce di vedere cosa c'è dietro la sovrastruttura statale. Tale impostazione – oltre Durkheim – ci pare l'unica praticabile se si vuole immaginare un'Europa emancipata dall'elemento nazionale

che giustifica e legittima l'attuale paradigma intergovernativo e tendenzialmente confederale.

Del resto, riprendendo Durkheim, lo Stato è un apparato riflessivo che non detiene il monopolio della produzione della coscienza collettiva, seppure la sua coscienza è di tipo particolare in quanto frutto di un processo riflessivo, perciò «niente impedisce, sul piano teorico, di superare il contesto nazionale nel quale ha preso, in origine, questa funzione. Lungi dal crederlo incompatibile con l'Europa, bisognerebbe pensare più seriamente a cosa vorrebbe dire uno Stato europeo. In realtà, tale Stato esiste già, se è vero che esiste un apparato differenziato e riflessivo a livello di un'autorità politica nella quale si riconoscono le nazioni membri dell'Ue» (Lemieux 2017, 318).

Collocare il dibattito sulla democrazia in Europa dentro il solco del cosmopolitismo significa anche affrontare una questione apparentemente senza possibilità di sintesi che è intrecciata e complementare alla questione del radicamento: definire l'identità del progetto politico europeo. Operazione che, a nostro avviso, necessita di un duplice sforzo epistemologico: del superamento del «nazionalismo metodologico» si è già detto, ora diremo del superamento di quello che si potrebbe definire «statalismo metodologico», vale a dire la tendenza diffusa a concepire, leggere e criticare la costruzione europea con le categorie proprie dello Stato nazione, tendenza che comporta una sorta di «fallacia ecologica rovesciata», ovvero di pensare che quel che è vero per gli Stati (membri) sia valido anche per l'Europa.

Si tratta quindi di incamminarsi lungo un sentiero impervio adoperando – alla maniera di Bourdieu – le categorie dello Stato solo come definizione provvisoria e come ancoraggio epistemologico per procedere alla messa a punto di nuove categorie (Bourdieu 2013), perché nuova è la materia che qui stiamo analizzando, vale a dire il primo tentativo di creare un ordinamento trans- e post-nazionale: «Osservata così, [l'Europa] è allora il primo tentativo al mondo di sciogliere ciò che la modernità aveva raggruppato e che il mondo globalizzato mette in crisi; il primo tentativo di superare i confini angusti e statuari dello stato nazionale provando a generare uno spazio privilegiato del cosmopolitismo, anzi provando a realizzarlo nelle sue istituzioni fondanti» (Pendenza 2017, 128).

In tal senso, sarebbe opportuno archiviare la pretesa di trovare un'identità ontologicamente definita in contrapposizione con l'altro da sé e ricercare l'identità profonda del progetto di integrazione europea proprio nella sua natura fluida ed

eternamente in divenire, di progetto politico non chiuso ermeticamente da una cortina, ma poroso e aperto al mondo e agli eventi. In altre parole, «con la sua costituzione *in fieri*, l'Europa prova piuttosto a far convivere particolarità nazionali e ordinamenti e identità sovranazionali» (*ibidem*). Il corollario di questo ragionamento è che un costrutto politico fluido qual è l'Europa, così come si è venuta costruendo nel corso di sette decenni, non può avere un *demos* nel senso classico del termine, ovvero frutto di precise coordinate etniche, linguistiche e culturali, per loro natura escludenti, ma può avere un *demos* che possiamo chiamare sociale, connotato in termini relazionali, per sua natura includente e sempre aperto all'altro da sé.

È nelle «biografie» degli europei e nelle esperienze di base che stanno ridisegnando la mappa della socialità, fuori dalle logiche atrofizzanti del mercato, che occorre trovare i semi da far germogliare per la costruzione di un'Europa che sia davvero «spazio privilegiato della speranza», un'Europa unita e federale che non necessita per definirsi della assolutizzazione di surrogati religiosi (le radici giudaico-cristiane), né di erigere fortezze inespugnabili contro lo «straniero», e che ha in un cosmopolitismo normativo impregnato di «sociale» la vera base identitaria del suo auspicabile *demos*. Non una democrazia del popolo in senso classico, ma una democrazia del sociale che sia faro di giustizia, di solidarietà e di pace nel mondo.

Riferimenti bibliografici

Beck U. (2012), *La crisi dell'Europa*, trad. it. Marino S. e Rumore P., Il Mulino, Bologna.

Biasco S. (2017), *Serve un progetto per l'Europa*, in «Pandora Rivista», <https://cutt.ly/j5aAFJZ>.

Bourdieu P. (2001), *Controfuochi 2. Per un nuovo movimento europeo*, trad. it. Bascetta M. e Petrucciani S., Manifestolibri, Roma.

Bourdieu P. (2013), *Sullo Stato. Corso al Collège de France*, vol. I (1989-1990), Feltrinelli, Milano.

Castaldi R. (2023), *La proposta di un referendum europeo e il rafforzamento della democrazia europea*, in «Diritto Pubblico Europeo - Rassegna on line», 19(1), DOI: 10.6093/2421-0528/9846.

Delanty G. (2009), *Cosmopolitan Imagination*, in «Revista CIDOB d'afers internacionals»; n. 82-83, Fronteras: transitoriedad y dinámicas interculturales., DOI: 10.1017/CBO9780511642227.

Durkheim É. (2016), *Lezioni di sociologia. Per una società politica giusta*, trad. it. Callegaro F. e Marcucci N., Orthotes, Napoli-Salerno.

Fabbrini F. (2021), *La Conferenza sul futuro dell'Europa: potenzialità e problematiche*, in «Centro Studi sul Federalismo», (research paper), ISSN: 2038-0623, <https://cutt.ly/P5pRLeI>.

Inglis D. (2015), *Postfazione*, in Pendenza M. e Inglis D. (a cura di), *Durkheim cosmopolita*, Morlacchi, Perugia.

Inglis D. (2018), *Cosmopolitismi in tensione. L'Unione europea dal cosmopolitismo al neo-liberismo*, in «Centro Studi Europei», 18(4), ISSN 2385-0310, <https://cutt.ly/t5znHFD>.

Lemieux C. (2017), *Attualità di Durkheim: sociologia, filosofia, politica*, in «Società Mutamento Politica», vol. 8, n. 16, pp. 301-323, intervista a Lemieux C. e Karsenti B. (a cura di Callegaro F.), DOI: 10.13128/SMP-21292.

Panzerà C. (2021), *Verso un futuro (più) sociale per l'Europa?*, in «La Rivista Gruppo di Pisa», n. 3/2021, ISSN 2039-8026, pp. 273-274.

Pendenza M. (2017), *Radicare il cosmopolitismo. La sociologia cosmopolita di fronte alle sfide del futuro*, Mimesis, Milano-Udine.

Pendenza M. (2019), *Eutopia. Dall'utopia alla realtà, il lento percorso dell'Unione europea*, (dispensa del corso di Sociologia dell'Europa), Salerno.

Pendenza M. (2022), *La solidarietà europea alla prova della crisi. Le alterne vicende del cosmopolitismo normativo europeo*, (dispensa del corso di Sociologia dell'Europa), Salerno.

Price V. (1992), *L'opinione pubblica*, Il Mulino, Bologna.

Rosanvallon P. (2017), *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Castelvecchi, Roma.

Santaniello R. (2022), *Opinione pubblica e Unione Europea*, in «Il Mulino», <https://tinyurl.com/292h2lg5>.

Somma A. (2021a), *L'Europa tra momento hamiltoniano e momento Polanyi*, in «Nomos», n. 1/2021, ISSN 2279-7238, <https://cutt.ly/45dcCUI>.

Somma A. (2021b), *Il mercato delle riforme. Come l'Europa è divenuta un dispositivo neoliberale irriformabile*, in Mostacci E. e Somma A. (a cura di), *Dopo le crisi. Dialoghi sul futuro dell'Europa*, Rogas, Roma, pp. 229-240.



Center for European Studies (CES)

Working Papers

2014

14 | 01

Fabio Serricchio, *Cittadinanza europea e avversione alla moneta unica al tempo della crisi economica. Il caso italiano in prospettiva comparata.*

2015

15 | 01

Dario Verderame, *L'Europa in festival. Indagine sulle potenzialità e i limiti della partecipazione in ambito europeo attraverso uno studio di caso.*

15 | 02

Beatrice Benocci, *Tedeschi, europeisti nonostante tutto.*

15 | 03

Luana Maria Arena, *La regolamentazione del lobbying in Europa.*

2016

16 | 01

Vittorio Cotesta, *Max Weber e l'identità europea.*

16 | 02

Donatella Pacelli, *Two Paths of Analysing Totalitarianism in Europe. The Crises of Mankind in Kurt Wolff and Guglielmo Ferrero.*

16 | 03

Roberta Iannone, *Quale anima per quale Europa. Il pensiero nascosto di Werner Sombart.*

16 | 04

Andrea Salvini e Federica Ruggiero, *I NEET, l'Europa e il caso italiano.*

2017

17 | 01

Carlo Mongardini, *Carlo Curcio e l'idea di Europa.*

17 | 02

Massimo Pendenza, *L'Europa dei tradimenti. Il cosmopolitismo normativo europeo sotto attacco.*

17 | 03

Marco Di Gregorio, *La "creatività europea" e le sue retoriche.*

17 | 04

Irina Sikorskaya, *Intercultural education policies across Europe as responses to cultural diversity (2006-2016).*

2018

18 | 01

Larissa Titarenko, *Belarus and the European Union. From confrontation to the dialogue.*

18 | 02

Laura Leonardi, *La crisi dell'Europa. La "distruzione creativa" e le nuove solidarietà sociali.*

18 | 03

Giovanni Santambrogio, *Leaving the Euro. A feasible option for Italy?*

18 | 04

David Inglis, *Cosmopolitismi in tensione. L'Unione europea dal cosmopolitismo al neo-liberismo.*



Center for European Studies (CES)

Working Papers

2019

19 | 01

Irina Sikorskaya, *Reformation of higher education in the EaP countries: cultural dimensions under the shadow.*

19 | 02

Vahe Khumaryan, *Against European Hegemony Discourse. Vladimir Putin and Other Voics in the Post-2012 Russia.*

19 | 03

Francesca Romana Lenzi, *La sfida dell'identità per l'Europa.*

19 | 04

Giuseppe Allegri, *Per una European Social Union. Dal pilastro europeo dei diritti sociali a un Welfare multilivello?*

2020

20 | 01

Ayse Aysu Sinik, *Migration Policies of the European Union and Turkey with special consideration of the 2016 Readmission Agreement.*

20 | 02

David Inglis, *Durkheim, l'Europa' e la Brexit.*

20 | 03

Giovanni Moro, *Locating European Citizenship.*

20 | 04

Pietro Pasculli, *Il 'percorso speciale' della Nuova Turchia: dalla corsa agli standard europei alle nuove ambizioni internazionali.*

2021

21 | 01

Dario Verderame, *Beatrice Benocci, Giovani e Europa: dinamiche nella maturazione di memorie autocritiche nei "nativi europei".*

21 | 02

Andrea Girometti, *Bourdieu e l'Europa: un rapporto a due dimensioni.*

21 | 03

Irina Sikorska, *Increasing imperative of the intercultural education in European policies, initiatives and actions.*

21 | 04

Angela Mendola, *Omogenitorialità sociale e pluralismo dei modelli familiari in Europa.*

2022

22 | 01

Edoardo Toniolatti, *I Verdi tedeschi fra Germania ed Europa: evoluzione e nuove sfide.*

22 | 02

Ubaldo Villani-Lubelli, *La guerra in Ucraina (2022), l'Unione Europea e il ruolo della NATO: un'analisi storico-politica.*

22 | 03

Carlo Burelli, Niccolò Donati, *Il valore della solidarietà per un'Unione Europea funzionale.*

22 | 04

Pietro Pasculli, *La leadership dell'Unione Europea nella politica climatica internazionale*



Center for European Studies (CES)

Working Papers

2023

23 | 01

Matteo Gerli, *Un progetto “in divenire”. La politica europea della ricerca e dell’innovazione tra integrazione e differenziazione.*

23 | 02

Massimo Pendenza, *Un momento hamiltoniano? La risposta solidaristica dell’Unione europea alla crisi pandemica.*

23 | 03

Vanessa Lamattina, *Il sistema formativo europeo tra competizione e modello hayekiano di conoscenza.*

2024

24 | 01

Beatrice Benocci, *L’idea di un’Europa geopolitica. Una prima riflessione sui concetti di limes, impero e democrazia nella nuova percezione globale.*

24 | 02

Edoardo Toniolatti, *La Germania e le elezioni europee del 2024. Il caso AfD: prospettive e sviluppi*

24 | 03

Guido Montani, *Rivoluzione e federalismo. Riflessioni su violenza, guerra e pacificazione*

2025

25 | 01

Luigi Cannella, *L’Europa in bilico: osare o attendere?*



**Center for
European
Studies**

www.centereuropeanstudies.it

Il Center for European Studies (CES), fondato nel 2012, promuove e valorizza la ricerca sulla società, la storia, la politica, le istituzioni e la cultura europea, mettendo assieme le conoscenze dei ricercatori di diverse aree disciplinari del Dipartimento di Studi Politici e Sociali (DiSPS) dell'Università degli Studi di Salerno. Compito del Centro è la promozione della discussione pubblica sul tema dell'Europa mediante l'organizzazione di seminari e convegni nazionali ed internazionali, la cura di pubblicazione di studi e ricerche, la presentazione di libri, la promozione di gruppi di studio e di ricerca anche mediante il reperimento di fonti di finanziamento presso enti privati, pubblici e di privato sociale.

Esso offre un supporto di ricerca scientifica e di pertinenti servizi alle attività didattiche di lauree triennali, magistrali e a master dedicati al tema dell'Europa e si propone di sviluppare e favorire contatti con enti, fondazione e Centri di altre università nazionali ed internazionali interessati alle questioni oggetto di ricerca da parte del Centro, anche attraverso lo scambio di ricercatori tra di essi.



**Center for
European
Studies**

www.centereuropeanstudies.it

CSE WORKING PAPERS 2025/01



Direttore: Massimo Pendenza
Dipartimento di Studi Politici e Sociali
Università degli Studi di Salerno
Via Giovanni Paolo II, 132
84084 Fisciano (Sa), Italy

Tel: +39 (0)89 962282
Fax: +39 (0)89 963013
Mail: direttore@centrostudieuropei.it

www.centereuropeanstudies.it